



Negoziati falliti sulla Direttiva Orario di Lavoro

Il Consiglio blocca la proposta del Parlamento Europeo per evitare un monte ore settimanale fino a 65h

È di pochi giorni fa la notizia del fallimento dei negoziati sulla Direttiva Orario di Lavoro, approvata a larga maggioranza dal Parlamento Europeo nel corso della seduta plenaria del dicembre 2008.

Ora occorrerà attendere la prossima legislatura per riprendere in mano il processo legislativo. Ancora una volta le scelte degli elettori si riveleranno determinanti per decidere che politica vogliamo. Il fallimento del negoziato dimostra quanto sia necessario inviare al Parlamento delegati attenti alle esigenze dei lavoratori, che ne sappiano tutelare i diritti e che si impegnino per il mantenimento di un modello sociale avanzato, lontano da derive liberiste.

La posizione adottata dal Parlamento si discostava nettamente da quella di Commissione Europea e Consiglio, poiché mirava a garantire i diritti dei lavoratori stabilendo in 48 ore la durata massima della settimana lavorativa.

La procedura legislativa, che prende le mosse dalla relazione parlamentare dell'eurodeputato socialista Alejandro Cercas, risale al 2005. In questi anni, il Parlamento ha costantemente lottato affinché fossero riconosciuti alcuni punti fondamentali, ma si è scontrato contro una visione estremamente liberista propugnata da alcuni paesi di nuova adesione e dalla Gran Bretagna.

Si è ora conclusa la fase di conciliazione fra Parlamento Europeo e Consiglio. L'ultima possibilità di raggiungere un accordo è sfumata a causa dell'impossibilità di raggiungere un accordo su tre questioni: la clausola di non partecipazione (opt out), il tempo di guardia e i contratti multipli.

L'opt out, o clausola di non partecipazione, è lo strumento che permette di derogare alla settimana lavorativa di 48 ore per raggiungere le 60 o 65 ore.

Negli stati in cui viene utilizzata, si consente al lavoratore di derogare "spontaneamente" al limite stabilito e di raggiungere un monte ore considerevole che può aumen-

tare ulteriormente se si considerano i tempi di guardia in maniera diversa dai tempi di lavoro.

Un altro punto controverso, infatti, è proprio quello dei tempi di guardia: secondo il Consiglio, non andrebbero computati a pieno titolo nel monte ore settimanale, poiché esiste una differenza fra tempo di guardia "attivo" e "inattivo".

E' chiaro che questa impostazione rovescia completamente la nozione di orario di lavoro e permette notevoli abusi: una settimana lavorativa di 60 e più ore, soprattutto per determinate categorie di lavoratori, può rivelarsi estremamente pericolosa.

Pericolosa per i medici, e per i loro assistiti. Pericolosa perché non tutela i lavoratori, esponendoli al ricatto dell'opt-out, al quale si acconsente pur di avere un lavoro. E pericolosa, infine, perché non tiene conto dell'equilibrio fra vita lavorativa e vita familiare e sociale.

Non si può dimenticare, fra l'altro, che la posizione del Consiglio si pone in contrasto con quanto stabilito dalla Corte Europea di Giustizia, secondo la quale il lavoro a chiamata e i tempi di guardia devono essere considerati tempi di lavoro a tutti gli effetti.

L'ultima questione controversa era quella dei lavoratori soggetti a più di un contratto: il Consiglio non ha voluto accettare la posizione parlamentare, secondo la quale la durata massima settimanale andava calcolata per lavoratore e non per singolo contratto.

Vista la situazione, la delegazione del Parlamento Europeo ha dunque preferito far fallire le trattative piuttosto che acconsentire a un compromesso al ribasso, che avrebbe peggiorato – secondo le parole del socialista Cercas – la posizione dei lavoratori europei.